

SAVERIO NAPOLITANO

*La Calabria di Carlo Levi
tra Riforma agraria
e ripresa dell'emigrazione*

Tra il 1951 e il '52, Carlo Levi intraprende un viaggio in Calabria insieme a Rocco Scotellaro, affidando le impressioni a un lungo articolo per "L'Illustrazione italiana", dove compare sui numeri del 5 maggio e 6 giugno 1953. Nel cinquantenario della sua scomparsa (1975-2025) è interessante rivisitare quel *reportage*, testimonianza del profondo legame intessuto da Levi con la realtà meridionale, osservata nell'iniziale, difficile e contrastata applicazione della Riforma agraria compendiata nella Legge Sila, n. 230 del 12 maggio 1950 e nella Legge Stralcio, n.841 del 21 ottobre 1950. Questa fu estesa al Delta padano, alla Maremma toscana, al bacino del Fucino e ad alcune aree della Campania, della Puglia e della Sardegna, mentre la regione Sicilia la adattò alle peculiarità del suo territorio con la legge 104/1950¹. Disposizioni che scardinarono gli antichi assetti latifondistici grazie alla spinta acceleratrice impressa dalle lotte per la terra del 1943/'49 in Calabria e all'apporto legislativo di Fausto Gullo (ministro dell'Agricoltura prima, di Grazia e giustizia dopo), gratificato per questa dedizione alla causa dell'appellativo di "ministro dei contadini". Si aprì una stagione politica in cui quel mondo contadino giudicato immobile si mosse, nella constatazione di Levi, «in modo veramente rivoluzionario»².

¹ Sulla questione e la relativa bibliografia, rimando a Stefano Masini, (a cura di) *Riforma agraria. Trasformazione economica e democrazia nelle campagne*, Donzelli, Roma 2025.

² Affermazione di Carlo Levi riportata da Paolo Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzo-*

Il confino ad Aliano, dove lo aveva relegato il fascismo nell'agosto 1935, aveva reso edotto il giovane torinese di un contesto del tutto ignoto e di cui aveva acquisito coscienza puramente teorica nel 1921, quando Piero Gobetti lo aveva incaricato di un articolo per "La Rivoluzione Liberale", che lo inserì nel fascicolo n. 25 del 27 agosto 1922, su Antonio Salandra, che Levi giudicò uomo d'animo chiuso e incapace di intelligente percezione della realtà politica italiana. Contributo elaborato ad Alassio, durante le vacanze settembrine che ritualmente vi trascorreva con i genitori, e che aveva avuto il merito – confidava a Gobetti in una lettera di quello stesso anno – di farlo «uscire dalle comode posizioni dove ci si bea come lucertole al sole, e a cercare chiare soluzioni a domande chiare» sulla questione meridionale, grazie anche agli scritti di Giustino Fortunato e Bertrando Spaventa³.

Levi avvicinò il mondo lucano con spirito umanistico, sintonizzandosi, come ha precisato Carlo Muscetta, con la sua leggenda e la sua verità raccontate nel *Cristo si è fermato a Eboli*⁴. Opera che confermava il suo distacco, ma non il rifiuto, dalla concezione gramsciana della storia, avendo appreso, attraverso l'insegnamento di Gobetti, il ruolo rilevante esercitato nella cultura contadina dal mito con le sue insondabili e misteriose suggestioni. Ne scaturì la convinzione che quella meridionale era una "civiltà" rurale da storicizzare, sottraendola a una politica che voleva civilizzarla nei suoi costumi arcaici. Intento che andava certo perseguito, ma con giudizio e a patto di riconoscere ai derelitti contadini meridionali autonome capacità di reazione e affrancamento dallo stato retrico del proprio mondo, che Levi, alla caduta del fascismo, aveva intravisto nelle quattro giornate di Napoli

giorno 1943-1953. "Terre pubbliche" e trasformazione agraria, Marsilio, Venezia 1979, p. 119. Sul tema, rimando a Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Feltrinelli, Milano 1977; Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano 1981.

³ Angelo D'Orsi, *Intellettuali nel Novecento italiano*, Einaudi, Torino 2002, pp. 260-62.

⁴ Carlo Muscetta, *Realismo, neorealismo e contro realismo*, Garzanti, Milano 1976, pp. 52 ss.

del 27-30 settembre '43 e nella rivolta di Matera, che l'aveva preceduta il 21 di quello stesso mese. Un evento che deplorava non fosse ascritto dalla storiografia nell'albo della Resistenza⁵.

La politica di intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, avviata, come riteneva indispensabile che fosse, dalla *governance* dell'Italia repubblicana e democratica, si impegnava in un cambiamento profondo dell'assetto socio-economico del Sud, guardato, comprensibilmente, dai ceti sociali interessati con un misto di entusiasmo e scetticismo, allarmismo e fiducia nel futuro. Dalla conoscenza della dimensione umana del Mezzogiorno e dalla convinzione che fosse compito dello Stato eliminare le cause storiche del suo sottosviluppo creando i presupposti per l'emergere e l'affermarsi delle sue potenzialità migliori decorre la formazione di «intellettuale politico»⁶ di Levi, con approdo all'impegno parlamentare nella IV (1963-'68) e V (1968-'72) legislatura come senatore iscritto nel gruppo misto della Sinistra Indipendente⁷.

Proveniente dalla Sicilia, Levi arriva a Cosenza in treno avendo come occasionali compagni una signora straniera conosciuta ad Aci Trezza e un tecnico agrario calabrese. Alla signora, con cui intreccia conversazione, Levi illustra il beneficio più significativo della Riforma: aver posto fine, almeno legislativamente, alla «secolare immobilità contadina» e aver spezzato

«quella situazione cristallizzata e feudale che teneva da tempo immemorabile chiusa la vita del Mezzogiorno d'Italia, [obbligando] con i suoi legami tradizionali i contadini a considerarsi estranei alla vita della Nazione, nemici dello Stato, qualunque esso fosse, parte di una civiltà diversa e incomunicabile con quella del governo e della classe dirigente, non 'cristiani', uomini e cittadini, ma in realtà servi

⁵ Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Donzelli, Roma 2015, pp. 235-44.

⁶ Marcella Marmo, *Riletture di Carlo Levi*, in «Meridiana», n. 53, 2005, p. 10.

⁷ Carlo Levi, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di Mario Isnenghi, il Mulino, Bologna 2003.

la cui vita reale era costretta ad essere nascosta come un tesoro sotterrato, una civiltà misteriosa a cui non era concesso di manifestarsi e che, di tempo in tempo, non aveva altra espressione che la rivolta sanguinosa e sterile, la improvvisa 'cafonità' senza speranza»⁸.

All'interlocutrice spiega inoltre, memore dell'esperienza lucana, che il cambiamento in atto nel mondo contadino, dove la vita «è rivissuta in carne e in sangue e in dolore nei piccolissimi avvenimenti» di un'esistenza umile, deve essere «osservato per minutissimi segni sul viso degli uomini, nelle loro reazioni alle cose, nella forma dei loro giudizi, nelle maniere della non accettazione dei limiti e dei legami tradizionali». Metamorfosi che nei paesi calabresi «è diverso da luogo a luogo, e ha momenti di espansione, e momenti di depressione e di caduta»⁹.

A puntualizzare le note di Levi, interviene il tecnico agrario, che aveva partecipato alla ripartizione dei latifondi e all'assegnazione delle quote. Ricorda di essersi trattato di un «lavoro grosso e massacrante», tanto che il governo, dopo i fatti di Melissa del '49, aveva deciso di far votare la Riforma malgrado il timore della sua difficile applicazione prevedendo nel comprensorio silano e crotonese l'esproprio dei fondi superiori ai trecento ettari. Le operazioni attuative furono una corsa contro il tempo, per impedire ai latifondisti di «organizzare, per vie legali o illegali, la loro opposizione», potendosi giovare di forti appoggi in Parlamento e nel governo. La solerzia di De Gasperi evitò il fallimento della Riforma, ma, precisava il tecnico, fu una sorpresa

«l'ostilità della piccola borghesia locale, dei professionisti, degli avvocati, dei medici, dei preti, dei farmacisti, di tutti coloro che tu hai chiamato, nel tuo libro "L'orologio" i Luigi-

⁸ Id., *Contadini di Calabria*, in «l'Illustrazione italiana», cit., p. 28. Ringrazio Alberto Di Franco, ricercatore di filologia moderna all'Università di Bologna, per l'aiuto nel reperimento di questo articolo.

⁹ *Ivi*, p. 29.

ni. Questa gente non era direttamente toccata dalla Riforma, nessuno di loro aveva più di trecento ettari di proprietà, nessuno di loro ha perso né un albero, né un metro di terra: eppure erano e sono tuttora i più feroci nemici della Riforma. La verità, come tu puoi ben capire, è che si tratta di una classe sociale incapace e degenerata, che vive di falsi prestigî e di privilegi tradizionali, e che naturalmente teme come la morte qualunque cambiamento che possa migliorare la condizione dei contadini, toglierli dalla loro secolare schiavitù e farne degli esseri liberi. Essi sanno benissimo che quando il contadino non si sentirà più un servo finirà di baciare la mano e di portargli i tributi e di ricorrere ai loro inutili servigi. Se la riforma riesce è per loro la morte. I partiti politici locali, che sono in gran parte nelle loro mani, erano tutti contrari. A Roma il governo, e soprattutto il ministro Segni, avevano deciso le riforme e le difendevano, ma qui, localmente, il loro stesso partito, tutto costituito di grossi proprietari o di piccoli Luigini, faceva e fa di tutto per impedirla, o, non potendo impedirla per servirsi come di uno strumento elettorale o di un mezzo di ricatto per i contadini, per conservare e aumentare, anche attraverso la riforma, il possesso politico della terra. Dei monarchici e fascisti non se ne parla, son quaggiù anche loro proprietari o Luigini o miseri senz'arte né parte che non possono ragionare: e per di più sono all'opposizione. Quanto ai comunisti e ai socialisti, hanno sempre chiesto la riforma, ma sono contrari a questa riforma e le hanno fatto e le fanno una guerra spietata. I piccoli partiti, almeno da queste parti, non contano»¹⁰.

Interpellato dalla signora sulla reazione dei contadini, il tecnico si diffuse analiticamente:

«Anzitutto, in generale i contadini non ci credevano e anche adesso non sono affatto persuasi che la cosa sia vera

¹⁰ *Ivi*, p. 30.

e duratura. [...] Tante promesse avevano ricevuto sotto il fascismo, durante e dopo la prima guerra mondiale e anche prima, e erano sempre rimasti delusi e ingannati. Dello Stato, lo sapete, diffidano [...] e non capiscono perché gli si dia la terra e molti pensano per ritorglielela poi. [...] Ci sono contadini e contadini, i poveri e i ricchi, i veri contadini e i semplici braccianti, quelli che possiedono le bestie e gli attrezzi e quelli che non hanno nulla, quelli che affittavano terre abbastanza grandi e quelli che lavoravano terre grandi come un fazzoletto e quelli che stavano sulla piazza aspettando di essere chiamati a fare una giornata di lavoro di tanto in tanto. I più attivi, i più ricchi, quelli che conducevano poderi di parecchi ettari, si ritengono danneggiati dalla riforma perché adesso sono sì proprietari, ma di terreni minori di quelli che prima conducevano in affitto. Forse sono anche gelosi di vedere gli altri, meno attivi e meno capaci, diventare proprietari di terre grandi come le loro. Quindi sono ostili alla riforma, sono i più critici più attivi. Gli altri, i più poveri, che non avevano nulla da perdere e tutto da guadagnare, dovrebbero essere entusiasti: ma non credono e rimangono diffidenti. Molti poi si trovano sbalestrati e inquieti perché non avevano mai condotto un terreno, erano dei semplici zappatori, e ora devono imparare tutto, cambiare tutto il loro tenore di vita, e non sanno da che parte incominciare»¹¹.

Era nel ceto contadino, dunque, che si registravano le antitesi più spinose alla riforma, i cui artefici ed esecutori non avevano forse colto le sfaccettature che lo componevano e i conflitti, resistenze, incomprensioni e diffidenze presenti al suo interno. Ciò nonostante, il tecnico rammentava l'entusiasmo che le leggi agrarie aveva acceso in lui e nei suoi colleghi nel primo anno di applicazione con l'assegnazione di terre a Santa Severina, Cutro e Isola Capo Rizzuto. Una fase che «aveva già quasi l'aria dei

¹¹ *Ibidem*.

tempi eroici», anzi di «una inebriante epopea», presto purtroppo esauritasi, annota Levi, individuandone le ragioni:

«I problemi diventavano ogni giorno più difficili ed era anche sempre più difficile conservare l'entusiasmo di prima. Ci si doveva guardare da tutte le parti. L'Ente [Sila] che prima era snello si andava maledettamente burocratizzando: lo spirito dei pionieri si cambiava in quello degli impiegati; la maggior parte dei contadini seguiva i comunisti. Le consorterie politiche locali non avevano mai cessato di cercare di impadronirsi dell'Ente per impedirgli di funzionare o per trasformarlo in una grossa organizzazione elettorale ai loro servigi, finché erano riusciti, recentemente, a metterlo in crisi»¹².

Delle divergenti opinioni tra i contadini e nei partiti a cui aderivano, Levi ha conferma nelle sedi dell'Opera Sila e della Camera del Lavoro. Nella prima, un contadino gli riferisce di essere stato bracciante prima della Riforma lavorando solo a giornata quando andava bene, nonostante moglie, quattro figli e i suoi genitori a carico. Protestava di non avere ancora il possesso della tomolata di terra da trasformare (un terzo di ettaro) riconosciutagli in assegnazione, anche se, precisava l'ispettore dell'Opera lì presente, ne aveva avuto una tomolata per le patate e una per il maggese. La sua richiesta non era stata accolta avendo in proprietà una vigna di una tomolata acquistata nel 1944 per 2000 lire, ragion per cui aveva ottenuto solo una quota e non un podere. Tuttavia il contadino – chiosa Levi - «vorrebbe più terra e pare gli dispiaccia di riconoscere di avere avuto anche quella poca che ha avuto». Analoghe rimostranze erano avanzate da altri contadini, reticenti e insoddisfatti di quanto ottenuto in quella prima fase delle assegnazioni.

«Ciascuno cerca di apparire più povero per averne di più.

¹² *Ibidem*.

Per quanto sia difficile intenderne il pensiero, è evidente che questi contadini che frequentano la sala sociale non sono avversi alla riforma e che le loro lagnanze non vanno al di là di quelle dei contadini in tutti i tempi e in tutte le condizioni, abituati a protestare per la cattiva stagione e per lo scarso raccolto. Sono per lo più degli assegnatari per piccole quote perché hanno qualche altro mestiere, figure un po' marginali nel mondo contadino, intermediari fra il bracciante, l'operaio, il manovale e il piccolo proprietario. Non hanno partito, diffidano dei comunisti, stanno col governo e coi preti, ma diffidano anche del governo e dei preti. Molto tempo passerà prima che il loro animo si apra a espressioni chiare e che l'ombra di un timore ereditario cessi di impacciarne i movimenti e i pensieri»¹³.

Alla Camera del Lavoro, visitata poco dopo, era palpabile un'atmosfera diversa:

«tutti parlavano della riforma e e tutti la criticavano da ogni possibile punto di vista. Erano, a dir la verità, delle critiche spesso superficiali, spesso ingiuste, spesso dovute evidentemente a un'opposizione preconcepita e in gran parte consistevano in appunti particolari, sul ritardo dell'assegnazione delle terre o della distribuzione delle sementi, sulla cattiva ripartizione, sulla scarsità delle terre espropriate, su pretesi favoritismi o su pretesi interventi delle autorità per liberare dall'esproprio le terre di certi signori e così via. [...] Ma quello che colpiva era il tono vibrato delle voci, la decisione degli atteggiamenti; [...] c'era il timore contadino di subire comunque ingiustizia e la cavigliosità contadina; ma oltre a queste cose si poteva sentire [...] un sentimento fondamentale e assai più spontaneo e autentico delle parole d'ordine della lotta politica: la volontà confusa ma vivace di non essere oggetto della riforma,

¹³ *Ivi*, p. 77.

ma soggetto della riforma; di non essere soltanto diretti e magari beneficiati, ma di essere invece parte attiva, di dirigere e di controllare l'opera della riforma»¹⁴.

Levi osserva infatti che per i contadini l'Ente Sila, che storpiano in "antesila", era comunque una filiazione dello Stato tradizionale, con cui bisognava stare guardinghi anche quando, come in questo caso, si manifestava «paterno e ben intenzionato». Esso rimaneva pur sempre un nemico di cui diffidare, nonostante i «buoni pareri del tecnico agrario». Una diffidenza/disponibilità al dialogo espressa con ironia dal poeta dialettale Domenico Jaquinta e dal fratello Pasquale, che a Levi sulla Riforma recitano alcuni distici satirici in dialetto: *I cuntratti le fare nzeme a nue; Cangia e manere e sta a sentire nue / ca li sordi chi spienni nu ssu li tue*. Versi accolti dagli astanti con applausi scroscianti e un entusiasmo che ne rivelava l'orgoglio di essere protagonisti della nuova legge. «Bastava guardarli – riferisce Levi – per capire che, malgrado la loro ostilità, non erano essi i veri nemici della riforma: ch  anzi sarebbero stati e sarebbero i suoi migliori difensori se l'avessero sentita e potessero sentirla come cosa propria. [...] Partimmo mentre i contadini ancora applaudivano i loro verseggiatori»¹⁵.

Gli effetti controversi generati delle nuove leggi agrarie dimostravano che esse avevano toccato un nervo sensibile della realt  sociale ed economica calabrese. A Santa Severina, bench  la terra espropriata fosse stata sufficiente ad assegnare piccoli poderi o quote a tutti i contadini,

«la situazione politica   confusa, dove i nomi dei partiti non corrispondono a un reale contenuto, ma a degli interessi locali e personali. Non c'  Camera del lavoro n  sede

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 78.   probabile che proprio in occasione di questo viaggio in Calabria, Levi abbia collazionato una lunga serie di detti, aforismi, versi e racconti popolari pubblicati da chi scrive in *Appunti sul folklore in area pre-silana e silana cosentina nel Fondo manoscritti di Carlo Levi ad Alassio*, in «Rivista storica calabrese», n.s., XXXI (2010), nn. 1-2, pp. 70-90.

di partiti di sinistra. Il sindaco è un monarchico, colonnello dell'esercito, eletto con i voti di una lista composta di monarchici e di comunisti e nominato sindaco con i voti dei democristiani. Egli collabora attivamente con l'Opera Sila, mentre il sindaco precedente, che era un democratico-cristiano, era ostile alla Riforma e all'Ente. [...] Oggi [riferisce a Levi un giovane del servizio sociale] c'è un grande miglioramento tra i contadini, che prima venivano in ufficio senza educazione. I comunisti vengono di nascondo, da Crotone, di notte»¹⁶.

A Melissa, di cui rammemora l'eccidio del 1949, Levi raccoglie le impressioni di un vecchio arrotino, che vuole rimanere anonimo e rifiuta di farsi fotografare: «La vita qui è come da tutte le altre parti. [...] Della riforma chi è contestato e chi è scontento. Molti hanno i vizi e sciupano a bere, per esempio»¹⁷. Più rassicurante era l'opinione di un tecnico dell'Opera Sila, secondo cui il novanta per cento dei contadini era contento della quota ricevuta e di quanto stava facendo l'Opera, benché fosse ancora molto consistente la proprietà ecclesiastica, intestata alle cinque chiese cittadine, pari a centosettanta ettari. Entità contestata dai presenti che si erano riuniti a discutere pacatamente attorno a Levi e al tecnico e che, elencando i possedimenti, sostenevano che la Chiesa avesse più di mille e seicento tomolate (533 ettari circa). «Ma si sa – ironizzavano – la Chiesa non si tocca per legge». Esenzione non gradita, tanto più che ai morosi in debito verso l'Opera essa negava il necessario per le coltivazioni¹⁸.

Nel paesaggio, attraversato in treno e in macchina, risaltavano comunque promettenti segni di trasformazione, almeno nelle aree privilegiate dalla natura. Era il caso di Corigliano, dove nelle ottime terre baronali distese tra il mare e la collina «si

¹⁶ C. Levi, *Contadini di Calabria*, cit., p. 78.

¹⁷ Id., *Contadini di Calabria*, in «*Illustrazione italiana*», parte II, del 6 giugno 1953, p. 29.

¹⁸ *Ivi*, p. 31.

vedono brillare, qua e là, i campi dei cavoli giganteschi diversi di grandezza e di bellezza a seconda della diversa abilità dei coltivatori. Questi nuovi poderi sono messi in fila ai due lati di una nuova strada: in ognuno di essi è stata costruita una casa. Sono piccole case modeste, di due stanze allineate lungo la strada»¹⁹.

L'assegnatario di una di esse confidava di esserne contento, malgrado i bambini più piccoli, dovessero dormire nei cassetti del comò, ripiego che sorprese la signora straniera. Ma l'ispettore dell'Ente che faceva da cicerone si premurò di assicurare che «le case si sono fatte piccole dapprincipio, ma che però nell'anno prossimo i contadini potranno cominciare a costruire nuove stanze e ingrandire le case»²⁰.

La Riforma, in ogni caso, era un avvenimento epocale per il Mezzogiorno e coinvolgeva tutte le forze politiche attive sul territorio, perché sostiene Levi, citando Guido Dorso, «la drammatica vicenda dei *Luigini* e dei Contadini è sempre stata la lotta per il possesso politico della terra». Ed era quanto stava avvenendo con i contadini, benché in parte strumentalizzati da gruppi e interessi politici ed economici estranei alla loro vita e perciò emarginati dal discorso riformatore, privati di voce in capitolo. Non a caso, Levi aveva riscontrato tra di essi

«un atteggiamento ostile, ma giustificato il più delle volte da deboli ragioni, da critiche particolari di errori o di supposte ingiustizie, da impazienza per lavori da eseguire, da desideri di maggiore terra o di maggiori crediti. [...] Il tono delle loro critiche era in molti di loro quello di spettatori, non partecipi, di gente che deve ricevere, non di gente che deve fare, come se la riforma, che pure stava modificando tutta la loro vita, fosse, ancora una volta, un avvenimento esterno, una delle imperscrutabili bizzarrie di un potere estraneo»²¹.

¹⁹ *Ivi*, p. 32.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

Per essere efficace, la Riforma doveva avere come protagonisti i contadini, il solo modo perché la sentissero

«come un proprio possesso e difenderla. Dove invece la riforma si attua con relativa facilità, dall'alto e con bonario paternalismo, anche quello che vi è di buono pare incomprendibile ed estraneo ai contadini. [...] Il contadino può essere indotto dal modo paternalistico e distaccato delle elargizioni a considerarle come un'elemosina o uno stipendio di Stato, ad assumere l'atteggiamento e la psicologia del pensionato statale o del burocrate che cerca di aumentare i mal guadagnati stipendi. Di fronte a un Ente di riforma che fa tutto e che può tutto, come un Dio, il contadino arriva con astuzia a simulare l'entusiasmo e il plauso»²².

L'atteggiamento incline alla rassegnazione, invece che alla lotta decisa e determinata negli obiettivi, penalizzava, secondo Levi, i contadini calabresi e lucani, mentre ben diversa gli sembrava la risposta da parte dei contadini siciliani e del Fucino ai provvedimenti legislativi riguardanti quelle zone. Se essi erano entusiasti e desiderosi di giocare un ruolo da protagonisti, i contadini calabresi «non partecipavano di questi entusiasmi»²³, chiusi com'erano alle rivendicazioni, certo ragionevoli, ma di basso profilo, volte a soddisfare bisogni immediati ma insufficienti ad allargare il proprio orizzonte alla lotta politico-istituzionale, lasciata per inerzia a politici che molto spesso le diluivano e depotenziavano in tattiche e strategie interne ai partiti.

Levi conclude il *reportage* con le considerazioni di un vecchio contadino «saggio e ponderato» già conosciuto in Lucania, Antonio Bertoldo:

La riforma è sempre la nostra speranza. Senza riforma in questo nostro paese non possiamo vivere: troppi siamo

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

senza terra, troppe terre sono dei signori che non ce le lasciano lavorare. Quello che hanno fatto è solo un pezzo di riforma, è un esperimento; se si vuole invece farci vivere bisogna andare più in là, bisognerà togliere più terra ai signori per averne abbastanza per i poveri: se no restiamo a mezzo e ci sarà sempre lotta e miseria. [...] Tante volte protestiamo e abbiamo ragione di protestare, per degli sbagli che si possono correggere. Ma è proprio qui che le cose si fanno difficili: tutti si occupano della riforma, tutti discutono, tutti vogliono comandare, tutti dirigono e noi contadini dovremmo obbedire e farci comandare. Quei funzionari non capiscono che la terra è nostra, che la terra è dei contadini, che abbiamo sempre lottato per averla, che l'abbiamo lavorata, che la conosciamo meglio degli altri, [...] che ci piace avere la terra per avere il pane e l'olio e il vino per vivere, ma anche e di più per non dover più baciare la mano ai padroni e aspettare il lavoro sulla piazza e dover portare i regali e doverci inchinare davanti ai galantuomini e ai signori. Avere la terra vuol dire, per noi contadini, essere padroni della nostra vita, governarci da noi, essere padroni del Comune, [...] votare per chi ci pare. I tecnici (eppure ce ne sono dei bravi) vogliono fare tutto loro. [...] Dovrebbero stare più in mezzo a noi e sentirci. [...] Per fare le cose bene bisognava fare dappertutto dei comitati di contadini, o che fossero loro a decidere insieme ai tecnici e ai funzionari. [...] Ma loro hanno paura di noi perché siamo contadini, e allora dicono che siamo comunisti: ma se la riforma la fanno i signori da soli senza i contadini, che riforma sarà? Non si è mai visto, dai tempi degli antichi, che i signori facciano la parte dei poveri.

Un aspetto su cui l'amico insiste è quello dell'assistenza sociale, che ritiene trascurato o non adeguatamente affrontato dalla Riforma con riguardo a scuole, ospedali, asili, cooperative di consumo. Ciò che serviva al mondo contadino per un livello di vita dignitoso, la crescita culturale e la capacità di decidere liberamente del proprio destino. Anche per queste aspirazioni,

sottolinea il vecchio,

«dovevano sentirci, sentire i nostri comitati e farla soltanto per il bene del popolo, senza badare a nessun'altra ragione. Invece, l'assistenza soprattutto è fatta per propaganda, è tutta politica e religione, e i contadini hanno paura, accettandola, di perdere la libertà e così, o protestano o fanno finta; e questo non è bello, non mi piace vedere i contadini diventare dei pezzenti che chiedono l'elemosina. E ci sarebbero tante altre cose da dire: gli Enti sono troppo burocratici, sembrano dei ministeri o delle prefetture; e tanti pensano: chissà se la terra ci rimane; come ce la hanno data, domani ce la possono togliere, come è già capitato tante volte nell'antichità. Basta, si è cominciato a muovere qualche cosa, a togliere qualche cosa dalle mani dei baroni; se capiranno che la terra deve servire a noi e non ai signori, agli avvocati, ai deputati, ai ministri, se capiranno che noi soli che la coltiviamo la possiamo difendere, se non avranno paura di noi, se non ci tratteranno come ci trattavano i baroni, se non avranno dispetto e schifo del contadino, che è un cristiano vero come gli altri e meglio degli altri, e allora sì, la riforma andrà a finire bene, e i nostri figli saranno contenti. Se no, tutto tornerà come prima e ancora peggio di prima»²⁴.

La demonizzazione del contadino, non di rado scientemente perseguita, era il rischio più temuto. Emarginarlo nei ranghi bassi del tessuto sociale era di fatto lo stratagemma del potere conservatore di perpetuare se stesso, ammettendo i contadini come classe subalterna umiliata nella sua dignità. Aveva operato in questo senso l'ideologia ruralista del fascismo, il cosiddetto *catonismo*, concepito a difesa della campagna e del suo tessuto sociale tradizionale subordinandoli agli interessi dell'industria, nello stesso tempo esaltandone la superiorità morale in funzione

²⁴ *Ivi*, p. 81.

della razza, del natalismo, dell'antiurbanesimo e della politica autarchica²⁵.

Lasciando la Calabria in treno, Levi ripensava alle parole di Antonio e alle terre oggetto della riforma,

«quel mondo vario di lotta, di speranza e di delusioni, quella realtà di miseria e di argilla, quella riserva di valori umani e di coraggio. [...] Antonio aveva forse detto le parole giuste sul confuso problema della riforma; e che il suo valore, la possibilità che essa si muti e diventi in futuro un fatto reale e positivo, una creazione di vita nuova, aveva un solo nome, e questo era autogoverno, autonomia contadina»²⁶.

La rivendicazione per i contadini della consapevolezza politica del proprio statuto sociale, denuncia in Levi, secondo Cesare Pianciola, «un ostinato rapporto amoroso»²⁷ con la realtà rurale, quale depositaria di saperi, pratiche e virtù insite nell'uomo nel suo stretto rapporto con la natura, smentendo la vecchia critica rivoltagli da Alicata di «idoleggiamento del primitivo», di fatto un modo di sottrarre il Mezzogiorno dalla lotta democratica per il suo riscatto. Posizione collimante con quella di Gramsci che «identificava la questione meridionale con la mancata soluzione della questione demaniale, con l'estendersi della grande proprietà usurpatrice e assenteistica, a danno della proprietà comunitaria»²⁸.

A riprova, una lettera del 1974 di Levi a Francesco Esposito

²⁵ Andrea Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in «Storia contemporanea», n. 199, 1995, pp. 243-67.

²⁶ C. Levi, *Contadini di Calabria*, in «l'Illustrazione italiana», parte II, cit., p. 81.

²⁷ Cesare Pianciola, *Un rapporto amoroso con la realtà*, in «l'Indice dei libri del mese», n. 5, 2023, p. 10; il commento origina da Carlo Levi, *I ritratti*, in *Lo specchio. Scritti di critica d'arte*, Donzelli, Roma 2001.

²⁸ Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, in «Stato operaio», 1930, ora in A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di Franco De Felice e Valentino Parlato, Editori Riuniti, Roma 1974.

di San Costantino Albanese²⁹, resa nota per la prima volta su «la Repubblica» del 15 luglio 2018 da Lara Crinò col corredo di alcune foto di Levi in Lucania nel 1960 scattate da Mario Carbone³⁰. Nella lettera, Levi rammentava i primi contatti con la realtà meridionale, intristita dall'arretratezza e dall'emigrazione transoceanica, poi resa speranzosa di miglioramento da una riforma agraria concepita frettolosamente dal governo De Gasperi intenzionato a una ricostruzione rapida dell'Italia post-bellica³¹, incoraggiando nel Sud, tra gli anni Cinquanta-Sessanta, una nuova, massiccia ondata emigratoria stavolta verso il nord italiano ed europeo investito dallo sviluppo industriale. Ne conseguirono la sottrazione di braccia alle campagne, il depotenziamento delle lotte politico-sindacali per il miglioramento della legislazione riformatrice della questione agraria, lo spopolamento di molti paesi interni, situazioni di anomia e alienazione sociale tra gli esodati, nonché di contrasto, incomprensione e razzismo tra residenti e nuovi arrivati nelle zone di immigrazione³². Levi così aggiornava il quadro della questione meridionale:

«Coloro che erano, allora, esuli nel proprio paese, serrati nei veli neri della miseria e della malaria, della separazione e della violenta solitudine, sono oggi esuli forzati lontani dalle loro radici, ancora più alienati, per le vie del

²⁹ Litografo, convinse Levi a tradurre in immagini il *Cristo si è fermato a Eboli*. Ne derivò una cartella, con 7 originali e un'introduzione di Italo Calvino, stampata in 75 esemplari e 10 prove d'autore.

³⁰ Nato a San Sosti nel 1924, è morto a Roma nel maggio 2025. Oltre che fotografo, è stato direttore della fotografia e regista in campo cinematografico. Vincitore di numerosi "Nastri d'argento", nel 2000 gli fu conferito il premio come miglior produttore di cortometraggi.

³¹ Considerazioni critiche sulla riforma agraria sono in Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 447-50, Id., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993, pp. 90 ss.; Paul Ginsborg, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, tr. it., vol. I, Einaudi, Torino 1989, pp. 186-89; Luigi Scoppola Iacopini, *La Cassa per il Mezzogiorno e la politica 1950-1986*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 51-127.

³² Claudia Petraccone, *Le "due" Italie. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 241-47.

mondo, senza gli antichi tetti, e le difese degli usi, e i protettivi rapporti della magia popolare, dei poteri che sono nelle cose, privi di relazione col Potere lontano ed ostile. L'immigrazione spopola e sfibra i paesi abbandonati. "Perché tornare, ora che è morta anche mia madre?", mi diceva un operaio a Zurigo. "Non c'è più nessuno", Quel mondo è dunque finito, come usa dirsi? Resta inesistente, non spinto a uno sviluppo autonomo, ma sfasato e travolto da una storia indifferente? Non è perché altrove, in altre lontane Lucanie lo si riconosce trionfante; ma perché permane come realtà e come valore (e anche come dolore insopprimibile, e come virtù sconosciuta) o come sta nei cuori fatti nomadi, nelle città ingorgate e mostruose del lavoro per altri, dove i noti sentieri sono nascosti sotto gli asfalti. Lo ritroviamo nella memoria come presente, non come rimpianto, elegia, lamento funebre. Non c'è più la malaria, ma resta il senso di una malattia che ha soltanto cambiato faccia, di una colpa pagata dagli innocenti espatriati».

Con riguardo agli emigrati, va ricordato che il Consiglio Comunale di Pedace, paese della presila cosentina, conferì a Levi, il 27 dicembre 1970, la cittadinanza onoraria con delibera del 29 del mese precedente, adducendo a motivazione che «nelle due edizioni degli Incontri silani svoltisi a Lorica nel 1969, e nel corrente anno, ha apportato la sua adesione ed è stato presente con le sue opere pittoriche all'esposizione denominata 'Mostra antologica del neorealismo' presso il Circolo sociale dell'OVS (Opera Valorizzazione Sila), in Lorica; che è inoltre presidente dell'Associazione italiani lavoratori emigrati all'estero³³, e si

³³ La sigla esatta era FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) fondata da Levi con Paolo Cinanni (Gerace 1916 – Roma 1988), militante del Partito Comunista Italiano impegnato nelle lotte contadine per la terra negli anni Quaranta-Cinquanta in Calabria e in Piemonte, combattente nella Resistenza, studioso dell'emigrazione (su di lui mi permetto di rimandare al volume da me curato *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni. Lettere e immagini 1944-1984*, Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, AGE, Ardore Marina 2010). Per la forte amicizia che li legava, fu proprio Cinanni a comme-

ripromette di incontrare una delegazione di emigrati della provincia di Cosenza in Pedace, in occasione del rientro di essi in Patria dall'estero per le feste natalizie, onde risollevarne il morale e accoglierne le istanze sociali». Nell'atto deliberativo si aggiungeva che la cittadinanza era attribuita «all'On. Carlo Levi, Senatore della Repubblica, per il contributo dato allo sviluppo del Mezzogiorno e della Sila attraverso le sue opere letterarie e pittoriche e attraverso l'impulso politico, nonché per l'apporto dato all'elevazione culturale del Comune di Pedace e della regione calabrese nel suo insieme»³⁴.

Il mondo contadino meridionale, dall'esperienza di Aliano in poi, assurse in Levi a propria costante gnoseologica, a metodo di autocoscienza sociale, politica e culturale. Introspezione che gli permise di «rendere vivo il passato» recuperando la memoria «di un volto che ci somiglia»³⁵: quello della società e della civiltà contadine, connotative di tanta parte della storia italiana nei suoi aspetti positivi e soprattutto problematici e che possono aiutarci a capire l'attuale dramma degli immigrati, in fuga dalla povertà dei loro paesi depredati di terre, risorse e forza lavoro dal globalistico e autoritario capitalismo industriale ed economico-finanziario pronò agli interessi delle classi dominanti³⁶.

morare Levi alle sue esequie.

³⁴ Devo fotocopia della delibera allo scomparso Antonio Martire, stimato poeta e drammaturgo dialettale di Pedace. Lo ricordo memore.

³⁵ Carlo Levi, *Il racconto della vita*, in Id., *Un dolente amore per la vita. Conversazioni telefoniche e interviste*, a cura di Luigi Lombardi Satriani, Donzelli, Roma 2003, pp. 62-63; Carlo Levi, *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia, Fotografie di János Reismann*, Belser Verlag, Stuttgart 1959 e Einaudi, Torino 1960; testo ripubblicato con introduzione di Goffredo Fofi, senza le foto e col titolo *Un volto che ci somiglia. L'Italia com'era*, edizioni e/o, Roma 2000.

³⁶ Lea Ypi, *Confini di classe. Disuguaglianza, emigrazione e cittadinanza nello Stato capitalista*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2025, pp. 48-53.